

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Per le feste in commemorazione di Angelo Poliziano — Le nozze cristiane, versi — Gp invisibili — Bibliografia — Cenno necrologico — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

PER LE FESTE

IN COMMEMORAZIONE DI ANGELO POLIZIANO.

Mentre a Montepulciano s'apparechiano a festeggiare il quarto centenario di Angelo Poliziano, sia permesso a noi lontani di soffermarci un tratto a contemplare questa grande figura, che apparisce così spiccata nella prima metà del secolo del rinascimento. A questo modo, non potendo assistere in persona a' lieti festeggiamenti, vi parteciperemo almeno col pensiero, e renderemo noi pure il nostro tributo d'ammirazione e d'onore al poeta elegante e al dottissimo umanista.

Non si può ben parlare di Angelo Poliziano, senza rammentare quel principe colto, magnanimo e valoroso, nella cui corte visse, piacque, e fu ammirato. Intendo dire di Lorenzo de' Medici, che, Poliziano giovinetto, venuto a Firenze in cerca di studii e di fortuna, accolse nelle sue splendide sale, e lo favorì e gli pose amore. Nel Poliziano bisogna distinguere due uomini, e però due diverse tendenze: la tendenza all'erudizione e all'imitazione de' classici, che ebbe comune col secolo, e la tendenza al poetare in volgare, di cui fu primo ed incomparabile esempio insieme col suo potente Mecenate. Non è mio proposito di parlare del Poliziano, che a quattordici anni imprende la traduzione in latino dell'Iliade, che gli valse dal Ficino il bello appellativo di *omeric giovinetto*; non discorrerò del Poliziano che scrive in latino e in

greco carmi, epitalamii, egloghe, epistole, elegie, nelle quali tempera maravigliosamente le grazie più fine e i pregi più svariati di Teocrito, di Mosco, di Anacreonte, di Orazio, di Ovidio, di Virgilio, di Catullo; non toccherò in fine del Poliziano, che passeggiando per le stanze improvvisa distici ed epigrammi greci e latini, o detta la traduzione di Erodiانو. No, non è qui che, a mio giudizio, riposa la fama e la gloria vera di Angelo Poliziano; perchè ricordo, che, mentre le sale di Lorenzo risonavano degli applausi dati al giovine da Montepulciano; a Napoli le spiagge di Posilipo e di Mergellina echeggiavano de' molli versi latini del Pontano e del Sannazaro, e sentivasi cantare in lontananza:

Amabo, mea chara Fanniella,
 Ocellus Veneris decusque Amoris,
 Jube istaec tibi basiem labella,
 Succiplena, tenella, mollicella ¹.

Qual è dunque il merito vero del Poliziano, qual è il titolo, onde occupa un posto sì eminente e cospicuo nella nostra letteratura? Il merito del Poliziano, se io non prendo errore, non è di aver rimesso in credito il volgare, onore che tocca a Lorenzo de' Medici, ma di essersi levato a legislatore del buon gusto in Italia, di aver dato alla lingua italiana una forma più regolare, ordinata, composta, di avere rappiccato le tradizioni di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, rinfrescandole nelle acque vive dell' uso del popolo. Considerato sotto questo aspetto, egli ci si mostra dal lato della forma come il precursore de' nostri maggiori artisti del cinquecento, come il felice restauratore dell' arte italiana. Ecco il merito che si deve a Lorenzo de' Medici; ecco il merito che si deve al Poliziano. L' uno richiama in onore appo i dotti la lingua volgare, negletta per oltre sessant' anni, o soltanto adoperata in cose umili e basse, e primo e solo dopo Dante Alighieri osa proclamare con la voce e con la virtù dell' esempio, ch' ella non è da meno della latina e della greca. L' altro, venendo in aiuto alla generosa impresa del suo illustre protettore, e favorito da quello squisito sentimento del bello, che s' ottiene da natura, ma non s' acquista col potere o con le ricchezze, unisce in bell' e felice accordo la lingua scritta con la grazia, il garbo e la spigliatezza della lingua parlata, e porge così una norma certa e sicura di favellare, che viene accettata e seguita dagli scrittori posteriori.

E qui mi si consenta di dare un rapido sguardo alle sue poesie volgari, cominciando dalle *stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. Scritte dall' autore in su' ventiquattro anni, per encomiare il fratello del suo patrono, vincitore in una di quelle tante feste d' arme, che al

¹ Giovanni Pontano ne' *Bagni di Baia*.

lora erano comunemente in voga nelle corti de' principi italiani, sono, a giudizio de' critici, uno de' più teneri ed olezzanti fiori della nostra letteratura. — Ma, si dice, è un poema encomiastico. — E sia pure: tuttavia innanzi a tanto splendore di forma, a tanto stupendo artificio di versi e di ottave, a tante immagini leggiadre e carezzevoli, derivategli dallo studio de' maggiori poeti dell' antichità, io non penso più all' encomiaste, non bado più al panegirista, ma saluto il poeta, ma ammiro l' artista. Chi non ricorda la bella descrizione della primavera, e chi non sente in essa anticipatamente l' Ariosto?

Zefiro già di be' fioretti adorno

Avea de' monti tolta ogni pruina:

Avea fatto al suo nido già ritorno

La stanca rondinella peregrina:

Risonava la selva intorno intorno

Soavemente all' ora mattutina:

E la ingegnosa pecchia al primo albore

Giva predando or uno or altro fiore.

(La Giostra, libro 1.º)

E nelle lodi della vita campestre, come nel descrivere i pastorali piaceri, non si specchia mirabilmente l' animo mite e tranquillo del poeta, che dall' amena villetta di Fiesole manda un saluto alla ridente natura?

Quanto giova a mirar pender da un' erta

Le capre, e pascere questo e quel virgulto;

E 'l montanaro all' ombra più conserta

Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!

Veder la terra di pomi coperta,

Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;

Veder cozzar montoni, vacche mugghiare,

E le biade ondeggiar come fa il mare! (Ivi)

E non è una cara e vezzosa creatura la bella Simonetta, che Giuliano incontra nel bosco, e subito si sente acceso d' amore per lei?

Candida è ella, e candida la vesta,

Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:

Lo inanellato crin dell' aurea testa

Scende in la fronte umilmente superba.

Ridegli attorno tutta la foresta,

E quanto può sue cure disacerba.

Nell' atto regalmente è mansueta;

E pur col ciglio le tempeste acqueta. (Ivi)

Leggendo questi versi, non si può non dar ragione al Carducci, di cui mi piace riferire qui il seguente esattissimo giudizio: « La imagine della Simonetta, delle più belle della nostra poesia, è soavemente

colorita quanto l' Alcina e l' Armida, ma non sensuale com' esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa, ma non trasparente troppo ed aerea come quasi sempre la Portinari e talvolta l' avignonese: ella è nella cima del naturale; è una statua greca, una statua di Canova, una Ebe, una Psiche, moventesi col passo di dea per un fiorente paesaggio di primavera ¹ ». È in queste *stanze* il riflesso pieno del secolo: ci si sente la risurrezion della materia, già iniziata dal Boccaccio, ci si veggono i primi segni della reazione contro l' ascetismo mortificante del medio evo.

Poco prima o poco dopo le *stanze* è da collocare in ordine di tempo la *Favola di Orfeo*. È questa una composizione, da' critici variamente giudicata, che per confessione stessa dell' autore fu scritta in soli due giorni in occasione delle feste celebrate a Mantova in onore del cardinal Francesco Gonzaga. È divisa in quattro atti oltre il magnifico coro delle Baccanti, e n' è semplicissimo l' intreccio. Euridice moglie di Orfeo è amata dal pastore Aristeo figliuolo d' Apollo. Inseguita dall' amante ella fugge: sulla riva del fiume è morsa da un serpe, e muore. Un pastore reca il doloroso annunzio ad Orfeo, il quale scende all' inferno, impietosisce con la soavità del suo canto Plutone e Proserpina, ed ottiene che gli venga resa Euridice col patto di non guardarla mai più. Per via la guarda, e gli è tolta un' altra volta. Orfeo lamenta cantando la sua trista sorte, e giura di non volere amare altra donna. Le Baccanti se ne sdegnano, e lo fanno a pezzi. Gioverà arrecarne qualche saggio. Quando il pastore annunziò ad Orfeo la morte della sua Euridice, questi stava cantando sulla lira in lode del cardinal mantovano:

O meos longum modulata lusus
 Quos amor primum docuit inventam,
 Flecte nunc mecum numeros novumque
 Dic, lyra, carmen ecc.

Ed ecco che cessa di cantare, e comincia ad empier l' aria di lamenti:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
 Chè più non si convien l' usato canto.
 Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
 E Filomela ceda al nostro pianto.
 O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
 Come potrò soffrir mai dolor tanto?
 Euridice mia bella, o vita mia;
 Senza te non convien che in vita stia.

Orfeo alle porte dell' inferno implora la pietà delle Furie, e le prega

¹ Delle poesie toscane di Messer Angelo Poliziano Discorso — G. Barbèra 1863.

che lo lascino passare. Le porte gli si aprono, egli entra, e genuflesso a Plutone dice flebilmente:

Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
 Mi tolse la mia donna anzi il mio core:
 Ond' io meno la vita in pena acerba
 Nè posso più resistere al dolore.
 Ma se memoria alcuna in voi si serba
 Del vostro celebrato antico amore,
 Se la vecchia rapina a mente avete,
 Euridice mia bella mi rendete.

Io non chiamerò l'*Orfeo* un vero e proprio dramma, come a taluno è piaciuto appellarlo, guardandone forse la sola parte esteriore, cioè la divisione in atti. Manca in esso ogni contrasto di passioni, vi manca lo svolgimento naturale de' caratteri; il che appunto forma la vita interiore de' componimenti drammatici. Vorrei piuttosto considerarlo come un primo abbozzo di dramma, o meglio, come un primo tentativo di render secolare il dramma, e di sostituire un soggetto profano e classico a' *misteri* ed alle *saere rappresentazioni*, che allora erano generalmente in uso nelle chiese. Nell'*Orfeo*, come nelle *stanze*, già da me disaminate, noi non possiamo non ammirare la magnificenza della forma, il lusso delle immagini, la freschezza e la vivacità del colorito; ma si vede chiaro, che non si esce ancora dalle reminiscenze classiche, si vede che l'argomento non è tale da scaldare la fantasia del poeta. Chi vuol avere intera l'effigie del Poliziano, deve cercarla ne' *rispetti*, nelle *ballate*, *dov'* egli non imita, ma interroga la natura, e si fa eco de' più gentili affetti, che il popolo disfoga nelle sue patetiche canzoni amorose. Non è già che il *rispetto*, lo *strambotto*, la *ballata*, sieno stati inventati dal Poliziano, ovvero da Lorenzo de' Medici, che pure ne scrisse de' bellissimi. No: questi brevi e schietti componimenti erano fin dal secolo precedente freschi e vivi sulle labbra del popolo, ed anche oggidì, nei monti della Toscana, ci percuote l'orecchio l'arguto canto di errante montanina, che in malinconici versi va significando il suo affetto al damo lontano. Portati in corte de' Medici, furono rivestiti di tutta quella grazia e festività, che gli assomiglia alle svelte canzonette del greco Anacreonte. E bello era a vedere, nelle serene notti estive, Lorenzo ed i suoi illustri compagni dell'Accademia Platonica uscire all'aria aperta, e, lietamente spargendosi per le vie di Firenze, cantare a suon di viola e di mandolino innanzi alle porte delle vaghe fanciulle:

Ben venga maggio
 E 'l gonfalon selvaggio
 Ben venga primavera
 Che vuol l'uom s'innamori.

E voi, donzelle, a schiera
 Con li vostri amadori,
 Che di rose e di fiori
 Vi fate belle il maggio,
 Venite alla frescura
 Delli verdi arbuscelli,
 Ogni bella è sicura
 Fra tanti damigelli;
 Chè le fiere e gli uccelli
 Ardon d' amore il maggio.

Ecco tutte le poesie toscane di Angelo Poliziano, le *stanze*, l'*Orfeo*, i *rispetti*, le *ballate*; ristampate ultimamente dal Carducci per i tipi del Barbèra con un magnifico, lungo e dotto discorso d' introduzione, che io avrei voluto poter ripetere. Nato a Montepulciano il 1454, di soli ventinove anni era stato onorato della cattedra di eloquenza greca allo studio fiorentino, che per lui s' affollava ogni giorno di dotti ascoltatori. Mori di quarant' anni a Firenze il 25 di Settembre del 1494, un mese prima che il piccolo e deforme Carlo VIII facesse la sua discesa in Italia, e riaprisse la malaugurata serie delle invasioni straniere, che quinc' innanzi afflissero e calpestarono il bel paese. Di due anni l' aveva preceduto nella tomba il suo protettore Lorenzo. Con la morte del Poliziano, del Boiardo, del Pico, si chiude la prima metà del rinascimento, e si apre la seconda, trista e splendida ad un tempo, che prende nome dal Machiavelli, dal Buonarroti, dall'Ariosto, spettatori tutti della lunga e straziante agonia della libertà italiana. Del Poliziano potranno forse cadere in dimenticanza le opere greche e le latine; ma rimarranno in onore le poesie toscane, *fin che viva pur una scintilla dell' antico spirito italiano, fin che della lingua toscana suoni un accento.*

G. Romano.

LE NOZZE CRISTIANE

(È questo un frammento di un poemetto del Prof. Alfonso Linguiti, che quanto prima cerrà in luce).

Quando a' soavi amplessi, alla dolcezza
 De' notturni imenei, varcando il mare,
 Ardimentoso nuotator, correa
 L' amante d' Ero; † a lui dall' ardua torre

† Bella è la descrizione degli amori e della tragica fine di Ero e Leandro nel poema di Museo, grammatico del quinto secolo dell' era volgare. L' argomento è stato egregiamente esposto dal Centofanti nel suo *Discorso storico sulla letteratura Greca*. « Rechiamoci, egli dice, sulle rive dell' Ellesponto. Là si celebra una festa in onore

Ove amor l'attendea, una fedele
 Una vigile lampa, unico faro,
 I suoi raggi mandava. Invano il mare
 Intorno gli ruggiva, invan fremea
 L'ira de' nemi; infin che agli occhi suoi
 Quella luce sorrise, infra i perigli
 Più l'ardir gli crescea. Venne una notte
 Oltre l'usato procellosa, oscura,
 E l'impeto de' venti estinse il fido
 Raggio di quella face, e la procella
 Fra l'onde avvolse il giovinetto, ed Ero
 Ahi! nel dolore a lui si uni per sempre
 Negli abissi del mare.

O nuovi sposi,
 Compiangete a quei miseri, ma il core
 Oggi levate a più sublime speme:
 La lampa dell'amor che a voi si accende
 Oggi sull'ara, al furiar de' venti,
 In mezzo a' nemi procellosi immota
 A voi guida sarà per l'ardue vie
 Della vita mortale.

Oh! benedetta
 Fede de' nostri padri! al più gentile,
 Al più soave degli umani affetti,
 Unica luce a due che peregrini
 S'incontrâr sulla terra, e colle destre
 Dolcemente impalmate erran per questa
 Arida landa che si avviva e infiora
 Ad ogni passo; a quel soave arcano
 Confondersi de' cuori, a quel concento
 Dell'anime accordate in un pensiero,
 Tu dall'ara sorridi. O puro, o santo
 Amoroso connubio, in sulla terra
 Oh! tu risplendi ancor, come alla mente
 Lampeggiavi di Dio, quando tra' fiori,

della dea della bellezza e di Adone. Ecco una fanciulla di sì mirabili forme e di tanto singolare avvenenza, che somiglia solo a sè stessa. Ecco il giovinetto degno di amarla con intera corrispondenza di affetti. Chi potrebbe essere felice come questi due amanti? Leandro, affidato dall'unico lume, passa a nuoto lo stretto, e furtivamente gode con la vaghissima Ero i notturni colloquii. Ma tutta questa felicità non è che il preludio di una sua suprema sventura. Il procelloso inverno imperversa orribilmente sul mare, ed alle amorose voluttà succede la miserabil morte de' due amanti che pur dianzi erano i più avventurati degli uomini. »

Sull' alba della vita, e tra' palmeti
 Vide il primo mortal solo aggirarsi,
 E d' ogni solitudine più triste
 Quella del cor gli parve e della mente;
 E, vago fiore del divin pensiero,
 Circonfusa di grazie e d' innocenza
 La prima donna apparve, e il ciel di nova
 Luce sorrise, e gli alberi, agitati
 Lievemente da' zeffiri, di fiori
 Sparsero un nembo su' recenti sposi.
 O serto nuziale, ultimo avanzo
 Dell' Edenne perduto, ancor tu serbi
 La primiera fragranza! Invan sfiorarti
 Tenta un novo delirio, e rapir queste
 Creature d' amore alle armonie,
 Alle cure soavi, alla quiete
 De' sacri lari! oh pera il di nefando,
 Pera quel di che si sovvertan l' are
 Del domestico tempio! A noi le lotte,
 A noi le cure della vita, a noi
 Le pugne del pensier, ma voi serbate,
 Nuove vestali, acceso il sacro foco,
 E voi vestite di serena luce
 L' unico asilo solitario e fido
 Che a noi rimane; e in mezzo a le tempeste
 Voi di concordia, voi d' amor, di fede
 Siate candide insegne, e, nuove Bici,
 Levate a Dio nostro intelletto.

O nuovi
 Sposi, all' ara movete: ora che tante
 Immagini e si belle ad una ad una
 Si scolorano al guardo, almen sorrida
 Agli occhi desiosi un si gentile
 Spettacolo che ognor di vaghe forme,
 Di fantasmi bellissimi le menti
 Infiorò de' poeti. Un di, pensoso ¹

¹ Vi ha parecchi luoghi nell' Iliade e nella Odissea di Omero, governati da una profonda mestizia. Questi danno una solenne smentita al Renan e ad altri critici moderni, i quali affermarono, che i Greci nella loro serenità infantile non ebbero il sentimento dell' umano destino, nè si curarono troppo del problema della vita. « *Le sentiment* (sono parole del Renan nel suo libro *Les Apôtres*) *profond de la destinée humaine manqua toujours aux Grecs; en vrais enfants ils prenaient la vie d' une façon gate.* »

Delle sorti mortali, in riva al mare
 Sovra una rupe si assidea raccolto
 Il Meonio cantore; una profonda
 Mestizia in cor gli avea trasfuso il canto
 De' mietitori che gemean su' fati
 Del bellissimo Lino, ah! crudelmente
 Sul limitar di giovinezza estinto, ¹
 Quando nova armonia sonò d' intorno.
 Era un coro di vergini fanciulle ²
 Che con pronubi canti accompagnava
 Due sposi avventurati. A così dolci,
 A sì soavi consonanze il volto
 Si rasserena del poeta, e mille
 Care amorose immagini ridenti
 Nel suo pensier si destano; ed ei canta
 L' armonia di due cuori, e il suo poema
 In idillio si muta.

Amore, Imene

Soavemente risonar ne' canti
 Del Poeta di Tracia. Oh! da' suoi baci
 Tornata era gemendo all' ombre eterne
 La concessa Euridice. Era in quell' alma
 Un orrido deserto, in quella fronte
 Erano i solchi d' un dolor che nome
 Non ha sovra la terra. I clivi, i poggi,
 Il mare il cielo confondendo insieme
 In un solo profumo, in un sorriso
 Le varie loro amenità, invano
 Salutavano Orfeo. Deserto errava
 Allo Strimone in riva, allor che pura
 Eterea luce sfolgorò d' intorno,
 E dalla luce sfolgorante emerse

¹ Lino, Λίνος, era un mestissimo inno, solito a cantarsi da' mietitori e da' vignajuoli, ed esprimeva il dolore per la immatura morte di Lino, bellissimo giovanetto, simbolo della fuggevole primavera. Ne parla Omero nel libro XVIII dell' Iliade,

² Si allude a' seguenti versi dell' Iliade, ne' quali Omero descrive una festa nuziale:

Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose, e Imene, Imene
 Con molti s' intonava inni festivi.
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.

(Iliad. Lib. XVIII, Trad. del Monti).

Una forma divina : era vestita
 Come giovine sposa : il nuziale
 Serto la fronte le ombreggiava; e, sorgi,
 Sorgi, disse, il tuo spirto è al mio confuso.
 A questi accenti, come prima, in petto
 Il core gli balzò: dalle sue labbra
 Flui l'onda del canto. Amore, Imene
 Inspirato cantò. Tutto tacea
 Nella natura : ad ascoltar quell' inno
 L' ale i venti fermâr, quetaro il corso
 I ruscelletti ; e il nettare obbliando
 Nell' Olimpo gli Dei tendean gli orecchi
 Verso la terra a cogliere le note,
 Che ascendevano al cielo. Amore, Imene
 Che quell' inno cantò, serbano ancora
 Il lor sorriso. E un dì sovra la terra
 Sacra cosa divenne il dolce nodo
 Che in un pensiero, in un affetto solo
 Alma ad alma congiunge. È il dì solenne
 Che nel primo portento il Redentore
 Della sua deità l' ascosa luce
 Fia che sveli a la terra. Egli, che sempre
 Ovunque era dolor, pianto e sventura,
 Si soffermò pietoso, e avea per tutti
 Una parola di conforto, or move
 A nuzial tripudio. ¹ Eccolo : in volto
 All' umana bellezza la divina
 Appar congiunta : dalle sue sembianze
 Spira un' aura d' amor ; quanti nel lutto
 Gemon deserti d' argomenti umani,
 Nè più sperano in terra, in sulla via
 S' affollan desiosi a lui d' intorno.
 Ei non sanno ch' è un Dio ; ma una segreta
 Virtù li spinge a Lui che pianse e tutte
 Soffri le umane angosce, e a Lui dinanzi
 In un affetto che non è terreno,
 Sentono in core una dolcezza nova.
 Ei non sanno ch' è un Dio ; ma quando e' parla,
 Ogni anima si leva, e dileguarsi
 Vede ogni nube di mortale affanno,
 E si sente divina. In mezzo a questa

¹ Le nozze di Cana.

Moltitudine Ei move, e non curando
 Vede i palagi de' superbi e il fasto
 De' felici del mondo. Ecco si appressa
 Ad un povero albergo: in sulla soglia
 Gli si prostrâr due giovanetti sposi,
 E in soave favella: oh! benedici,
 Diceano, al nostro amore. Avventurati
 Sovra il riso mortale! al vostro desco,
 Fra quei tripudi verecondi e casti,
 Amabile nel volto e sorridente
 Un Dio si assise; a voi pronuba amica
 Fu la madre d' un Dio: sopra il beato
 Talamo che v' accolse, ambrosji fiori
 Piovver dal cielo, e di celesti tempore
 Un' armonia volava a voi d' intorno
 Promettitrice d' innocenti gioje,
 D' un avvenir più bello. Oh la divina
 Arcana ebbrezza! allor che a' vostri sguardi
 Nella sua luce manifesta apparve
 L' ascosa deità, quando l' amore
 Che i petti v' accendea, d' ogni terrena
 Voluttà si disciolse, e benedetto
 Da Dio si fece eterea cosa.

A. Linguitti.

GLI INVISIBILI

III.

Infusori si dissero, e si dicono ancora da' più, tutti i piccoli viventi che non appariscono all' occhio umano che a traverso la lente. L' etimologia della parola da *infundere* e *infuso*, dice che tal nome calza bene a quelli, come i descritti, che sono nell' acqua o in altro liquido. Pure a parecchi piace più chiamarli *protozoari* (animali primi) o *microzoari* (animali piccoli). Nè a me più importa dirli così piuttosto che cosà, chè, pur d' intenderci, si può dire cavolo al cavallo. Però non volendo far torto a nessuno, userò, come vien viene, di uno dei tre, e noi ci intendiamo.

I microzoari che fin qui vedemmo, si possono dire i molluschi della loro specie, nello strettissimo senso della parola, chè il loro corpo non appare che quasi un punto di gelatina organizzata. Ma ce n' ha di quelli che, come i crostacei o piuttosto gli acefali e i gasteropodi, son forniti di una conchiglia, armatura naturale a difesa del loro piccolissimo corpic-

ciuolo. Cotali sono, a mo' d'esempio, le *miglioline*, che sono più piccole di un granello di miglio fra casa e padrone. Son per lo più abitatori dei mari e ce n'ha tanti e tanti che la mente, a pensarci, si confonde.

Dante, quando fu lì per narrare una delle sue più ardite invenzioni, disse :

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
 Dee l'uomo chiuder le labbra finch'ei puote,
 Però che, senza colpa, fa vergogna.

Davvero che n'ho anch'io vergogna, a dire cose che parrebbero favole di ardente fantasia, se non ce l'attestassero le centinaia di osservazioni di uomini gravissimi. Parigi, la grande Parigi, è fabbricata su un cimitero di infusori! Il suolo colà intorno non era un dì che un fondo di mare dove i microzoari, accumulando conchiglie a conchiglie, formarono un alto strato, forse costrinsero il mare stesso a ritirarsi altrove. Non pur il suolo, ma le case di Parigi sono di conchiglie. In un metro cubo di un muro sono non meno di (ajutatemi a dire) 3,000,000,000 di conchigliette, cioè circa tre volte più che non sono gli abitatori della terra! Centimetri cubi 19 della pietra calcarea che si cava in quel di Gentillis ne contengono 58,000! E nella condizione di Parigi sono Rouan, Richmond (America settentrionale) e altri luoghi, dove ogni granel di polvere fu un dì animata. Anzi i terreni e i monti calcarei della Russia, della Champagne (Francia), dell'Inghilterra, Danimarca, Svezia, Grecia, Austria, Italia (là da Rimini, nelle colline Toscane e in Sicilia) sono opera di infusori. In un pizzico (un'oncia) di sabbia finissima, raccolta sulle rive dell'Adriatico, chi contò 600,000 conchiglie, chi 3,000,000 e chi 3,840,000! In tre grammi di quella delle Antille, se ne videro 480 mila!..... Un valente scienziato (Schleiden) ci assicura che in un suo biglietto di visita, coperto da uno strato sottilissimo di creta, scopri un museo di 100 mila nicchi! Dieci milioni per pesare una libbra!

Chi non sa che è il tripolo? Ma chi sa che esso è un composto di scheletri di infusori? e che in un pollice cubo ce n'ha 40,000 milioni? Tale è, per esempio, il tripolo di Bilin, (Boemia) il quale occupa uno spazio di circa 10 leghe quadrate. Pensate che immensa popolazione di infusori! Pensate che la nostra donna sfregando le posate e i candelieri, mette a profitto le cassette di milioni di animalucci, i quali vivevano tanti anni fa quando l'uomo non era forse ancora su questa terra! Pensate che non solo il tripolo, non solo la pietra calcarea, ma fin la silice, i ciottoli delle strade e il granito delle colonne si sospetterebbe opera o piuttosto avanzi di microzoari.... Oh sì, sì,

E quale è polve che non fu vivente?
 esclamerò col poeta inglese.

Non è a credere che in creature così piccine natura facesse cose,

come si dice, da dozzina. Al contrario e' pare che in queste creaturine si compiacesse a sfoggiare eleganze, di che, al paragone, fu avara agli animali superiori. L' Ehrenberg scorse in certi infusori di una goccia d' acqua occhietti vivaci, forme gentili ed eleganti. S' ha a vedere, verbigravia, i foraminiferi, così detti perchè le conchiglie loro sono piene di piccolissimi fori, quanti non ha stomi foglia di quercia, donde l' antico proprietario, microscopico Briareo, sporgeva le sue cento braccia ad acciappar la preda per far colazione. Vedere bellezza di conchigliette! quali a sfera, quali a cono; queste assomigliano alla torre di majolica di Pechino, quelle al campanile di Pisa; quì sono elmi e cimieri che i più belli non portò Greco o Romano mai; là sono lame di spada o di pugnale; dove è una piramide, parodia di quella di Cheope, e dove sono mausolei di tutti gli stili e di tutte le architetture..... Oh che faceste mai una corsa in un museo zoologico dove sia una bella raccolta di conchiglie? Ebbene pensatene di simili, se potete, ma non uguali, ma milioni di volte più piccine, ma più che altrettante, chè le sole specie dei foraminiferi sono oltre a 1600! Nè solo son diverse le forme, ma fin la composizione materiale, chè ce n' ha di porose, di compatte, di vitree e trasparenti....

Sull' Orenoco e sull' Amazzoni son popoli litofagi, cioè che mangiano un fango grasso e campano (magramente, il credo io) quasi solo di esso. Ebbene quel fango è un' argilla composta di molti infusorii di acqua dolce e conchiglie, che dopo tanti secoli conservano ancora qualcosa di nutriente. Anche i Lapponi nelle carestie si cibano di una polvere bianca, che è detta *farina fossile*, e che non è altro che gli avanzi di infusori. Berlino è fondata su uno strato di microzoari sì piccini che per pesare un gramma se n' ha da mettere 1,411,000! — Dopo ciò ci sarà lecito conchiudere che se il *Panteismo* (tutto Dio) è un errore, si può ben ammettere la vita universale; e allora: Che cos' è la materia?..... **P. Fornari.**

BIBLIOGRAFIA

NUOVA ANTOLOGIA per le scuole di lettere italiane ordinata all' insegnamento e al comporre da E. C. Sinibaldi, Professore di lettere italiane nella scuola Tecnica e nella scuola Militare di Modena — Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C. Dicembre, 1874.

Molti sono avversi alle Antologie, e in luogo di esse vorrebbero nell' insegnamento letterario lo studio di poche ed elette opere classiche. E per verità, chi considera il modo onde sono state condotte, e gli effetti che ne sono seguiti, per essersi usate nelle scuole disgiuntamente da qualunque opera originale, non può non dar loro ragione. Le antologie, per fermo, ci presentano spesso il pensiero degli scrittori fatto in brani e sbocconcettato; e però non ne mostrano l' euritmia delle parti, l' unità, il tutto, dove risplende maggiormente la bellezza, e dove si

pare veramente la impronta dell'ingegno. E all'abuso che se n'è fatto nelle scuole, e' mi sembra doversi in buona parte arrecare quello scrivere de' moderni rappezzato e a mosaico, e quella maniera di comporre, dove, se per questa o per quella parte hai da ammirare l'autore; lo trovi però sempre infelice nella somma dell'opera, *infelix operis summa*. Ma quando le antologie son compilate con senno e a modo, si debbono tenere come grandemente profittevoli; imperocchè per esse i giovani si adusano a giudicare gli autori da sè, a pensare colla propria mente, a valersi del proprio cervello e a smettere il cattivo vezzo di giurar sempre nelle parole altrui. A questo vantaggio potrebbesi aggiungere anche un altro non meno importante; ed è, che i giovani, saggiando le bellezze di molti scrittori, a poco a poco si addimesticano coll'arte di tutti, senza imitar servilmente nessuno. Onde avviene che, mentre nello scrivere si lasciano guidare da' *freni dell'arte*; si porgono più liberi, e si abituan ad imprimere e stampare orme proprie nelle loro scritture. Chi, per contrario, si affeziona troppo e passionatamente ad un solo autore, non sa dipartirsi da' modi, dalle maniere e dal fare di lui; si che nello scrivere procede incerto e mal sicuro, come chi cammina su' trampoli; e le sue scritture riescono languide, scolorate, prive di quella vita che nasce dalla verità e naturalezza dello stile.

Ma non mancano altre considerazioni, per le quali sarebbe gravissimo danno il bandire del tutto dalle scuole le antologie, e in cui ci piace di riscontrarci interamente col Prof. Sinibaldi (V. Pref. alla *Nuova Antologia*). L'una è, che l'insegnamento della storia letteraria sarebbe imperfetto o poco meno che inutile senza l'ajuto di una buona Antologia. E di vero, il fatto storico letterario non è la menzione degli autori, nè il giudizio di chi ne ha scritta la storia, ma le loro opere; non la vita degli scrittori, ma i loro lavori. Chi pensasse di acquistar la conoscenza di una letteratura sol per averne avuto notizia da altri, non si governerebbe, a nostro avviso, meglio di chi volesse giudicare il canto di Maria Malibran, o le musiche del Verdi per quello che ne ha inteso dire. È, insomma, impossibile, che i giovani attendano con profitto allo studio della storia letteraria senza leggere o saggiare almeno qualcosa delle opere più importanti di ciaschedun secolo; al che io non so in qual modo si possa riuscire senza ricorrere a una buona e giudiziosa Raccolta. L'altra considerazione è, che apprendendosi l'arte dello scrivere, più che per le teoriche, per la libera imitazione de' buoni modelli, e dovendosi dalla osservazione di questi cavare i precetti letterari, nessun libro, fuorchè una buona antologia, potrebbe offrire a' giovani tanti esempi diversi.

Tali cose discorrendo intorno alle antologie da usarsi nelle scuole, noi abbiamo, senza avvedercene, mostrato i pregi e l'utilità della compilazione del Prof. Sinibaldi; imperocchè con questi criteri egli ha condotto il suo lavoro, e a questo fine l'ha ordinato. A due cose innanzi tutto egli ha badato, cioè alla varietà degli argomenti, per fornire i giovani di un ricco corredo di cognizioni e d'insegnamenti morali; e a far sì, che le parti degli autori, da lui presentate, potessero stare nel miglior modo da sè, e avessero così, quasi tutte, un principio, un mezzo ed un fine. Non ha mancato altresì di schiarire i luoghi più difficili e oscuri con note che sono commendevoli pel buon giudizio dell'A. e per la loro sobrietà. Il fine poi, a cui in ispecial modo è indirizzata questa Raccolta, è l'insegnamento dell'arte del dire; e però contiene tutte le specie di componimenti, subordinati ai loro generi, quasi a mo' di trattato. Manca però la parte che riguarda la eloquenza, e della poesia v'è solamente ciò che si riferisce alla metrica, ma l'A. promette di raccogliere in un altro volume gli esempi oratorii e poetici.

Sicchè, fatta ragione di ogni cosa, a noi pare molto pregevole ed utile la *Nuova Antologia*, e vivamente la raccomandiamo a' giovani che ne' ginnasi e nelle scuole tecniche danno opera allo studio delle lettere italiane.

Francesco Linguisti.

NECROLOGIA

Non aveva ancora rasciugati gli occhi il povero professore di Figliolia per recente sventura domestica, che ha dovuto bagnarli di nuove e più dolorose lagrime per l'amara perdita dell'unico amato nipote. Antonio di Figliolia, colto e gentile giovane, passava di questa vita, compianto dolorosamente dai cari genitori e dagli amorosi congiunti, il 26 di maggio, nella fiorita età di poco più di 30 anni. Fu mirabile la sua rassegnazione nel breve corso della violenta malattia, ben rari i sentimenti religiosi manifestati specialmente negli ultimi giorni, e troppo affettuosi e savi i ricordi lasciati agli amantissimi genitori, nelle cui braccia volle rendere l'anima a Dio. Poveri genitori! privi per sempre del sorriso dell'unico figlio, certamente non saranno più lieti! Egli che amava tanto il *N.º Istitutore*, e tanto gusto prendeva a leggerlo, merita che ne sia qui ricordata la memoria, e lagrimata l'immatura sua fine. Possano queste poche parole valere di sollievo ai desolati genitori, e di conforto agli afflitti parenti e all'afflittissimo Zio.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La rappresentazione dei captivi di Plauto e un epigramma del prof. Cirino. — In Napoli, come già hanno annunziato i giornali, ebbe luogo di questi giorni una di quelle novità, che restano lungamente impresse nell'animo. Nella gran sala dell'Istituto delle belle arti, fu rappresentata da giovani di valoroso ingegno una delle più pregiate commedie di Plauto (*Captivi*). L'eleganza e la grazia di questo gran Poeta, cui deve la commedia latina il suo miglioramento, fece dire a Varrone: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro talento di favellare latino. E la commedia, di cui è menzione, quando mancassero altri argomenti, basterebbe a provare giusta non meno che vera la sentenza di Varrone. Un povero padre (Egione Ateniese) che ricupera due figli divenuti schiavi, l'uno per essere stato venduto da un servo fuggitivo e l'altro per essere rimasto prigioniero in guerra, è l'argomento della bellissima commedia. La quale non è a dire quanto sia opportunamente sparsa di utili ammaestramenti e massime morali. Mi piace infra le altre notare questa: *Qui per virtutem perit, non interit*. Che morale sublime! E quest'altra, quale utile insegnamento non racchiude? *Fortuna humana fingit arlatque, ut lubet*. Queste memorabili parole non sono tuttodi confermate da una dolorosa esperienza? E perchè non mancano mai di coloro, che, sollevati, non da meriti propri, ma da' capricci della sorte, a un posto eminente, mostrano di non pensare alle vicende della capricciosa fortuna? Oh a quanti oggidì potrebbe far pro quest'utile ammaestramento. Ora fu ottima, senza dubbio, la scelta della

commedia, e ben adatta a' nostri tempi; e di ciò si vuole saperne grado e grazia a quel valentuomo di monsignor Mirabelli, che viene educando la gioventù a ritemprarsi nell'amore delle lettere e delle virtù romane e greche. Il chiarissimo uomo, a rendere più gradita la novità, compose un bellissimo coro, che, messo in musica dall'egregio Lauro Rossi, direttore di S. Pietro a Maiella, riscosse ripetuti applausi dai colti uditori. I quali furono numerosissimi, più di 700, e non vi mancava il Prefetto, il provveditore agli studi e l' eletta schiera de' magistrati e dei professori. E tutti ne restarono commossi, e più volte applaudirono meritamente all' illustre Mirabelli, al valente Rossi ed ai bravi giovani, che superarono la comune aspettazione. Fra gli altri fu vivamente commosso il Direttore del Liceo Torquato Tasso di Napoli, prof. Luigi Cirino; il quale, prendendo da ciò buon augurio de' nostri studi classici, dettò, quasi *stans pede in uno*, un epigramma latino, che non sarà discaro ai colti lettori pubblicare qui a lode dell'egregio Autore. Eccolo:

Carmina, quae quondam genti placuere togatae
 Parthenopes audit gens stupefacta cani.
 Scenaque strata est; personae spectantur honestae;
 Spurcidicis nullis fabula sparsa jocis.
 Auguror, an falsa deludor imagine veri?
 Num patriae priscus restituetur honos?
 O tandem redeant artes, et gratia vivax
 Sermonis, quo olim Roma superba stetit.
 Sic servetur honos et mos, quem docta vetustas
 Et nostri veteres edocuerunt patres.

Il Collegio-Convitto di Assisi — L'egregio sig. marchese Alamanno Bartolini Salimbeni, presidente di questo convitto, destinato a educare i figli degl' insegnanti, con lettera circolare annunzia che nel venturo agosto si comincerà l'ammissione degli alunni. È una buona notizia pei maestri.

Esami di abilitazione all' insegnamento primario. Per concessione ottenuta dal Ministro di P. I., i maestri, che sono presentemente in esercizio, potranno presentarsi agli esami di patente, che si terranno qui il 16 del prossimo agosto, anche sforniti dell' attestato di tirocinio, bastando la pratica dell' insegnamento. Ciò peraltro è solo in via di grazia: onde vogliano profittarne coloro che insegnano, senza esser provvisti di regolare patente.

CARTEGGIO LACONICO

Bisceglie — Ch. prof. *M. Spiriticcio* — Assai grata ci giunse la vostra. State sano, ed abbiatevi cordiali saluti dagli amici. Addio.

Dai signori — *F. Velardi* e *V. Testa* — ricevuto il prezzo del giornale pel 74.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati che ci usino la gentilezza d' inviare il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.